

**U: WEEK END ARTE**

William Wiley, «Sea, markman's ship», 1971

# Due americani a Milano

## Wiley e Kelley, l'arte oltre il «grande freddo»

**WILLIAM WILEY, 43 ANNI DOPO**  
Milano, Fondazione Marconi, fino al 26 luglio  
**MIKE KELLEY, L'ETERNITÀ È UN TEMPO LUNGO**  
a cura di E. Fontana e A. Lissoni  
Milano, Hangar Bicocca, fino all'8 settembre

**RENATO BARILLI**  
MILANO

**DUE ARTISTI STATUNITENSIS IN MOSTRA A MILANO POSSONO ESSERE LEGATI TRA LORO DA UN FILO CHE ATTESTA UNA RIVOLTA DELLA CALIFORNIANA COSTA OVEST CONTRO IL CLIMA DI «GRANDE FREDDO» DOMINANTE INVECE A NEW YORK** quando, attorno al '68, sulle rive dello Hudson regnava l'influenza di Duchamp, imponendo un rigore concettuale. Dall'altra parte del continente, all'opposto, si invocavano i valori del caldo, dell'eccentrico, della rivolta. Insomma, contro il Minimalismo, là si parlava di Funk Art, e William Wiley (1937) ne era protagonista di spicco. Il gallerista Giorgio Marconi ebbe il merito di invitarlo subito, e ora, 43 anni dopo, alla testa della Fondazione omonima, lo fa ritornare, con un catalogo double face, da un lato appaiono le opere di allora, dall'altro quelle di oggi, peraltro nel segno di una totale continuità. Wiley, in quel momento, non accettò affatto l'interdetto scagliato sull'atto del dipingere, anzi, valendosi di teneri e fluidi acquerelli, tracciava mirabili piante del tesoro, sulla scia di Stevenson, oppure definiva i turbolenti gorgi di un maelstrom alla Poe. Ma queste mappe lo invitavano anche a esplorazioni, quasi sulle orme di Kerouac e del suo nomadismo «on the road», da cui l'industrioso esploratore riportava reperti concreti, col che entrava anche lui nel capitolo delle installazioni, tanto da meritarsi un posto nella mostra di Szeemann, Berna 1969, «Quando i comportamenti diventano forma», ora rievocata a Venezia. Ma beninteso gli oggetti accumulati da Wiley parlano un linguaggio di esaltante naufragio esistenziale, sono rottami di fragili imbarcazioni affondate, detriti giunti su qualche spiaggia abbandonata. Semmai, oggi, Wiley nutre la sua cartografia con una più intensa aggressione coloristica, come provocata da lava incandescente.

Si potrebbe parlare di un passaggio del testimone, tra lui e Mike Kelley, venuto quasi una generazione dopo (1954) e dandosi la morte appena un an-

no fa (2012), tanto che il titolo della sua mostra, allo Hangar Bicocca, suona profetico, «L'eternità è un tempo lungo».

Se Wiley agiva in parallelo e in contrapposizione con la stagione newyorkese del «grande freddo» di impronta duchampiana, Kelley invece ha potuto attraversarla, impadronendosi di tutte le tecniche cosiddette extra-artistiche, foto, video, scritte, materiali a stampa, pubblicità. In fondo, gli si adatta l'etichetta della Narrative Art, di quel misto tra reperti documentari e attestati quasi di sapore autobiografico, che è stato proprio un modo di evadere dal rigore del concettuale per andare a catturare margini sempre più vasti addirittura di confessione memorialista. Molte delle aree che

rompono le tenebre dello Hangar sono proprio isole felici, o infelici, in cui l'artista, con un'ampia gamma di mezzi, mette in scena ricordi suoi e di altri giovani che nelle stanze dei college si sono amati, odiati, scontrati, con una completezza di mezzi che può ricordare perfino il grande Bob Wilson. A voler giudicare questa serie di lavori, non si potrebbe dire che Kelley sia saltato fuori dal «freddo» concettuale, nel senso di un estenuato ricorso a tutti i sensi e mezzi di espressione, resi diafani per occupare molto spazio e tempo. Ma poi forse proprio la tenerezza di un mondo infantile da recuperare lo ha portato ad abbarbicarsi alle «buone cose di pessimo gusto», osando quindi accumulare, in un bricolage libero e pieno di umori, mille cocci o lustrini o gadgets, tutti i cascami della nostra esistenza immersa nel kitsch, o più ancora nel trash. Si è sentito nei panni di un Re Mida dei rifiuti, deciso a riscattare le umile parvenze del quotidiano, fino a incrostarne, per esempio, la statua di Glenn, primo astronauta. Un modo sicuro e coraggioso per violare il codice puritano particolarmente abbarbicato, sia detto ancora una volta, sulla East Coast, e tendere le braccia verso l'arte del continente asiatico o dell'intero pianeta, dove i valori decorativi non hanno mai patito un ostracismo. Kelley insomma, assieme ai coetanei Tony Oursler, Jeff Koons, Matthew Barney, balza fuori dai parapetti occidentali e va davvero a stabilire una testa di ponte nel villaggio globale. Anche se non manca di essere preso da tenerezza di fronte a certe tele tipiche del nostro mondo, ma per andare a saccheggiarle e cavarne fuori, e metterle in salvo, certi dettagli minori, come ammettere che in fondo anch'esse sono incorse in un naufragio alla maniera di Wiley.

## L'Italia «cancellata» di Emilio Isgrò



**EMILIO ISGRÒ**  
**MODELLO ITALIA**  
Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna  
Fino al 6 ottobre  
Catalogo Mondadori Electa

Artista, poeta e scrittore, innovatore e teorico della «Cancellatura», Isgrò viene omaggiato con una mostra che propone le più importanti installazioni degli ultimi quattro anni, da «Fratelli d'Italia» a «Var ve Yoke» e i principali lavori storici dell'artista.

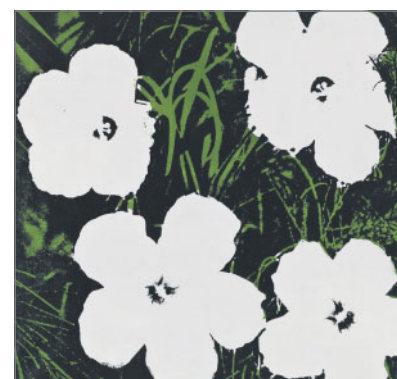
### LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



#### 100 ANNI DI BIBLIOTHECA HERTZIANA

A cura di Ebert-Schiffner e Lo Bianco  
Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini  
Fino al 23 giugno - cat. Silvana Editoriale  
La collezionista tedesca Enrichetta Hertz, appassionata di arte del Rinascimento e innamorata di Roma viveva in Palazzo Zuccari, dove riuniva un vivace circolo intellettuale. Nel 1913 lasciò in eredità i suoi dipinti alla città e il suo palazzo a una società (oggi Max Planck) che per sua volontà vi aprì una biblioteca di storia dell'arte «accessibile agli studiosi di tutte le nazioni». La mostra celebra il centenario di questa doppia donazione presentando le 43 opere della collezione.



#### LE 80 OPERE DELLA COLLEZIONE SCHULHOF

A cura di Philip Rylands  
Venezia, Peggy Guggenheim Collection  
Catalogo Guggenheim Publications  
«L'arte è quasi una religione. È ciò in cui credo. È ciò che dà alla mia vita una dimensione oltre il mondo materiale in cui viviamo». Sono parole della collezionista americana Hannelore B. Schulhof, che insieme al marito Rudolph conobbe Peggy alla Biennale di Venezia nel 1954. Condividevano l'idea di dover collezionare l'arte del proprio tempo e così lo scorso ottobre, grazie al loro lascito, il museo veneziano si è arricchito di 80 opere del secondo dopoguerra.



#### LA COLLEZIONE NETTER

A cura di Marc Restellini  
Milano, Palazzo Reale  
Fino all'8 agosto  
catalogo 24 Ore cultura  
Attraverso più di 120 opere la mostra ripercorre le vicende degli artisti che vissero a Parigi nel quartiere di Montparnasse agli inizi del '900: Modigliani, Soutine, Utrillo, Suzanne Valadon, Kisling e molti altri. Tutte le opere, da molto tempo non esposte al pubblico, provengono dalla collezione di un uomo d'affari ebreo alsaziano, Jonas Netter (1867-1946), appassionato di pittura e autentico «talent scout».